



IL GHETTO DI ROMA

(Fotografie di M. Corsi, C. Adéniac e R. Menasci - Roma).

Il Ghetto di Roma! Veramente, quel piccone demolitore, contro il quale tanto gridano irati i fautori *temporis acti*, ne ha quasi cancellato l'aspetto caratteristico ed oggi, con alcuni avanzi in rovina, ne resta poco più che il ricordo e la storia, una storia piena di umiliazioni e di miserie, una storia che è tutta una lunga e grande tragedia.

Pure, ancor oggi, laggiù presso il Tevere biondo, all'ombra del maestoso Gianicolo che dall'alto sembra guardarlo con sprezzante compatimento, intorno a quel portico di Ottavia che rappresenta il trionfo del distruttore di Gerusalemme e sta là, fermo, rigido, a ricordare eternamente agli ebrei la loro schiavitù, qualcosa rimane dell'antico e famoso Ghetto romano.

Non è certo più il Ghetto medioevale, dopo che Pio IX, verso la metà del secolo scorso, ne fece



AVANZI MEDIOEVALI NEL GHETTO.
(Da un acquarello di Rosset-Franz).

atterrare le mura, concedendo a gli ebrei di abitare ove meglio loro piacesse e di liberamente esercitare ogni mestiere e negozio; non è più l'orribile e malsana prigione di un tempo, ed assai diverso appare anche da quello che nel 1848 Massimo D'Azeglio così descriveva:

« Che cosa sia il Ghetto di Roma lo sanno i romani e coloro che l'hanno veduto. Ma chi non l'ha visitato, sappia che presso il ponte Quattro Capi s'estende lungo il Tevere un quartiere, o piuttosto un ammasso informe di case e tuguri mal tenuti, peggio riparati e mezzo cadenti, nei quali si stipa una popolazione di 3900 persone, dove invece ne potrebbe capire appena una metà. Le strade strette, immonde, la mancanza d'aria, il sudiciume, che è conseguenza inevitabile dell'agglomerazione di troppa popolazione quasi tutta miserabile, rende quel soggiorno tristo, puzzolente, malsano... ».

In questi ultimi sessant'anni molte di tali viuzze sono scomparse: il soffio rigeneratore dei tempi nuovi ha dissipato la triste compagine, ma tuttavia,



IL PORTICO DI OTTAVIA NEL GHETTO.

quello intorno al portico di Ottavia è rimasto il quartiere più melanconico di Roma, e là, oggi ancora, par di rivivere le bizzarre fantasie del Callot, le apparenze di un sogno angoscioso.

* * *

Il portico di Ottavia, coi suoi grandi archi cadenti e le tronche colonne, sembra l'immagine viva ed incancellabile delle sventure del popolo d'Israele. Quelle colonne scanalate, quei capitelli corinzi, a cui, siccome ciechi, si appoggiano le povere casupole, sono un libro aperto di vicende secolari, sempre amare, sempre tristi. Da questo portico stupendo,



IL GHETTO IN DEMOLIZIONE.

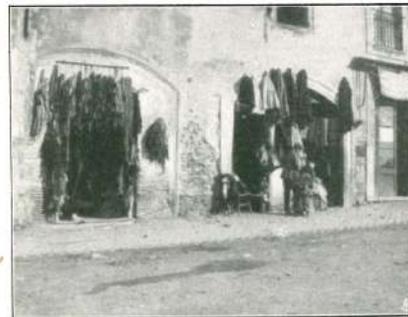
fatto costruire da Augusto in onore della sorella Ottavia, partirono Vespasiano e Tito col corteo trionfale, onde celebrare la vittoria strepitosa sul

popolo di Geremia, ed alla cerimonia non ebbe vergogna di assistere, quale spettatore, un ebreo, Flavio Giuseppe lo storico, per poi cortigianamente scriverne una particolareggiata relazione.



FAMIGLIA DI EBREI.

Strano invero, che proprio intorno al portico sotto il quale superbi erano passati i due imperatori romani, dopo aver distrutto Gerusalemme, i discendenti di quel popolo vinto ponessero la loro sede e che oggi ancora ivi innalzino preghiere all'antico Jheova, dinanzi alle stesse immagini rapite da Tito al tempio e portate a Roma, e ivi vivano modesti,



DUE BOTTEGHE DI "ROBBI-VECCHIE" NEL GHETTO.

dediti ai mestieri più umili, al mercanteggio delle cose vecchie.

Ma così è. Là sono vissuti per secoli e secoli senza speranza, ma pure sperando, secondo il carattere di quel popolo cui i profeti promisero il Messia.

Impotenti a lottare apertamente coi loro nemici, in quell'angolo basso dell'Urbe si trincerarono, nel triste e possente appoggio della miseria, della consuetudine e della tenacia di proposito tutta propria della razza ebraica.

Venuti dunque a Roma sin dal tempo di Pompeo, gli ebrei ne furono a più riprese cacciati sotto i primi imperatori; ma sempre vi fecero ritorno, finché, con Tito, si stabilirono dove poi sempre rimasero, nel luogo per essi forse più pericoloso, sotto gli occhi di nemici terribili: prima, di quei romani che avevano barbaramente distrutto il Tempio, poi sotto quelli dei Papi, rappresentanti del Cristo che essi avevano messo in croce.

Disprezzati, segregati come una corrotta tribù di paria, di lebbrosi, si tennero strettamente uniti, rimanendo sempre gli stessi e sopportando con stoica



GRUPPO DI EBREI CHE MERCANTEGGIA NEL GHETTO.

rassegnazione la penosa uniformità del loro stato. Come tali, per la loro forza nel soffrire, forza tanto più sorprendente in quanto che non si confortavano, come i martiri cristiani, nel pensiero di un al di là glorioso e felice, appaiono addirittura meravigliosi.

All'israelita non si possono negare i più forti istinti di vita e di resistenza. Qualunque altra stirpe, certo, in tali condizioni, avrebbe finito con lo sparire, incapace di resistere ad un così profondo e continuato disprezzo: gli ebrei no; essi hanno avuto l'energia di sopravvivere, indistruttibili, nel centro stesso del cattolicesimo.

Una domanda si affaccia spontanea al labbro: come, in mezzo al turbinare degli avvenimenti, fra tante persecuzioni, hanno i discendenti di Mosè potuto conservarsi in Roma, la terra dei grandi sconvolgimenti, col sentimento ed il ricordo netto dell'identità primitiva?

Al momento della distruzione del Tempio e della lotta suprema fra il popolo di Dio e i romani, lotta feroce e lunga, gli ebrei sfuggiti a tanta calamità si sentirono battuti, non vinti. Popolo nazionalista e conservatore, l'ebraico portò in esilio la speranza di un avvenire migliore, le tradizioni che permisero ai discendenti di Cohen di continuare a godere i diritti concessi ai loro antenati, e nulla poté trasformarli, tanto solido e durevole era il macigno su cui Mosè aveva piantato il dogma della sua fede.

* * *

Poco si sa della prima storia degli ebrei in Roma. Pare che Pompeo conducesse i primi israeliti nell'Urbe come schiavi, sebbene sia lecito credere che molti già fossero stati attratti nella città dei Cesari dal desiderio di lucro. In ogni modo, all'inizio essi vissero in Roma liberamente, e liberamente praticando i loro riti religiosi; ed è pure accertato che Erode venne a Roma più volte, sempre accolto con onori, e dopo di lui Archelao, e la principessa Salome, e Antipapa e Antipatro, e quell'Agrippa, nipote di Erode, che fu compagno di studi a Druso e di orgie a Caligola.



UN'INTERA FAMIGLIA DI EBREI POVERI.

È nota la storia di questo bizzarro avventuriero dell'antichità: racchiuso in prigione per debiti, n'era appena uscito, quando Tiberio ve lo gettò nuovamente, per sei mesi, finché la morte del tiranno lo venne a liberare e Caligola lo nominò nientemeno che Re degli ebrei.

Anche Giulio Cesare si mostrò benigno verso il popolo d'Israele, e quando cadde in Senato sotto il pugnale omicida, gli ebrei ne piansero la morte e per sette giorni — si racconta — i loro lamenti si levarono alti sulla città. Non meno clemente, a quanto narra nell'*Ambasciata a Caio* il dotto Filone, si mostrò Augusto, che non li cacciò mai da Roma e non li privò del diritto di cittadinanza, non solo, ma tollerò che si riunissero nelle loro sinagoghe, ogni settimana, ed arrivò sino ad ornare il Tempio di Gerusalemme di doni preziosi e a rispettare a tal segno i loro riti, da ordinare che la distribuzione del grano non fosse fatta a gli ebrei di sabato, bensì il giorno appresso, non potendo essi di sabato dare e ricevere denaro, nè altro.

I primi segni di odio e di disprezzo si manifestarono sotto Caligola, il quale aveva una ragione speciale di antipatia e di disprezzo verso gli ebrei.

Gli era — narra sempre Filone — venuta la fantasia di erigere una statua di colossale grandezza, in sembianze di un Dio, nel santuario di Gerusa-



PALAZZO CENCI NEL CUORE DEL GHETTO.

lemme. Avendo poi appreso che il popolo ebraico si era rifiutato di rendergli onori divini, aveva ordinato al governatore di Fenicia di adempiere ai suoi ordini. A tale imposizione, tutta quanta la Giudea si era riversata in massa sulla Fenicia, levando grida e lamenti, implorando dal governatore che li facesse piuttosto uccidere tutti, anziché permettere un simile sfregio al loro Dio.

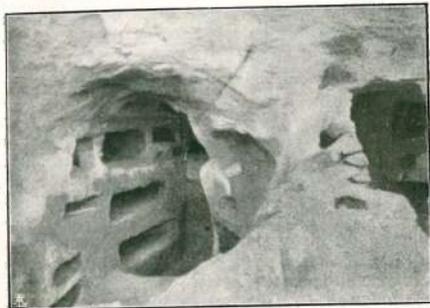


GLI SCAVI DEL CIMITERO DEGLI EBREI A PORTA PORTESE.

« Questa scena — scrive il Gregorovius — fu una delle più grandi tragedie delle quali si serbi memoria, e questa resistenza morale contro Caligola va ritenuta come una delle più belle pagine della

storia ebraica, più luminosa delle gesta di Davide e di Salomone ».

La morte repentina di Caligola risparmiò gli ebrei di Roma della sua vendetta.



UNA GALLERIA CON I LOCULI NEL CIMITERO DEGLI EBREI.

In Roma, frattanto, avevano cominciato a infiltrarsi i seguaci del biondo Nazareno, e i pagani confondevano in una sola le due sette, errore facilmente spiegabile, perchè i cristiani erano per la maggior parte ebrei convertiti. Così subirono anche le stesse persecuzioni. Scacciati da Tiberio, poi nuovamente da Claudio, perseguitati crudelmente da Tito, tollerati da Vespasiano, sotto Domiziano gli ebrei, che sino allora avevano abitato il Trastevere, furono da questo tiranno espulsi dalle mura, confinati nella valle della Ninfa Egeria e costretti a pagare il *Fiscus Judaicus*.

Pochissimo si sa intorno alle condizioni degli ebrei sotto i successivi imperatori. Quando Adriano ebbe di nuovo distrutto Gerusalemme e migliaia di ebrei furono venduti sui mercati della Siria, la colonia romana aumentò considerevolmente per le immigrazioni, ma continuò ad abitare presso le sponde del Tevere. Il suo cimitero era situato dinanzi la Porta Portese, presso il Gianicolo.



NEGOZI DI « ROBBIVECCHI » NEL GHETTO.

Questo cimitero fu scoperto tre secoli fa dall'archeologo Bosio. Ma in seguito, certo a causa di frane nel terreno, non fu più possibile ritrovare, nonostante le smaniose ricerche di altri studiosi, quelle catacombe. Soltanto or son due anni, in una vigna presso Monteverde, essendo all'improvviso

sprofondato il suolo in forma circolare, tornarono alla luce delle gallerie sotterranee, nelle cui pareti erano scavati numerosi cunicoli, imbiancati di calce. Il chiaro prof. Marucchi, recatosi sul luogo con altri archeologi, ebbe subito a convincersi che si trattava appunto del famoso cimitero giudaico, ricordato dal Bosio. Ebbe soprattutto a convincersene quando scoprì delle iscrizioni e dei nomi prettamente ebraici, e su alcune tombe, dipinto in rosso, il tradizionale candelabro dai sette bracci, simbolo come tutti sanno, del Tempio di Gerusalemme.

Avvertito dell'importante scoperta il noto archeologo tedesco Müller, questi l'anno scorso venne in Italia e continuò gli scavi iniziati dalla Società archeologica romana; e ogni minimo dubbio, se pure ne rimaneva, scomparve: finalmente l'antichissimo cimitero degli ebrei era ritrovato.



ORTOLANE ISRAELITICHE.

Queste catacombe sono scavate nel tufo e composte di lunghe vie sotterranee e tortuose, fiancheggiate, come ho detto, da loculi, ove sono stati rinvenuti teschi, ossa ed anche delle lampade di terracotta e delle lapidi con iscrizioni bellissime e ben conservate.

* * *

Quando il cristianesimo divenne religione di Stato, le condizioni degli ebrei a Roma si fecero ancor peggiori, perchè al disprezzo che essi ispiravano nei romani si aggiunse l'odio dei cristiani. Costantino per il primo vietò loro di tenere al proprio servizio cristiani, e da allora questo fu come un precetto di separazione fra le due comunità. Il codice teodosiano prescrisse poi leggi ancora più severe per impedire la fusione delle due razze, e proibì che si celebrasse in tutto l'Impero la festa di Hamah, in cui i giudei avevano l'abi-

tudine di rappresentare il loro nemico sotto i tratti del crocifisso, per poi bruciarlo in mezzo ad alte grida.

I Papi, se riconobbero sempre la Sinagoga come una legale comunità dell'Urbe, d'altro canto sempre trattarono gli ebrei nel modo più spregevole, fa-



ERREA CHE VENDE CASTAGNE BOLLITE.

cendoli correre nel carnevale, a sollazzo dei buoni quiriti, imponendo loro enormi tributi, obbligandoli a portare sul petto un grande **O** di panno giallo, e coprendoli di scherno e di offese.

Terribile contro il popolo di Geremia fu Giovanni XXII, il quale fece pubblicamente bruciare il loro venerato *Talmud*; nè da meno si mostrò degno successore Eugenio IV, un veneziano nemico nell'anima della razza d'Israele. Egli proibì loro di trafficare coi cristiani, di costruire nuovi templi, di prestare la loro assistenza in qualità di medici, nella quale arte erano veramente famosi, e di occupare qualsiasi carica pubblica. Non contento di ciò, prescrisse inoltre che la testimonianza di un ebreo contro un cristiano non aveva valore, ed infine li obbligò a pagare annualmente alla *Camera capitolina* 1130 fiorini e altre tasse, per contribuire alle feste del carnevale.

Le corse carnascialesche, cui erano costretti a prender parte gli ebrei, vecchi e fanciulli, fatti prima ubbriacare, furon certo una delle più vergognose imposizioni del governo dei Papi ai discendenti di Mosè.

Tali corse, da cui traluceva un riflesso classico di Roma e di Sparta — la Rinascenza stava per sbocciare — avevano luogo fra Piazza Navona e il Corso. Il primo a dare un simile spettacolo — che noi conosciamo nei mirabili disegni del Pinelli

— fu Paolo II, nel 1468. Per due secoli gli ebrei di Roma patirono il volgare insulto; finchè, nel 1668, Clemente IX, cedendo alle loro suppliche, li esentò dalla corsa, a patto che pagassero un nuovo tributo di 1300 scudi.

Durante il medio evo, gli ebrei dovevano prender parte anche a altre cerimonie, fra cui quella dell'omaggio ai reggitori della città.

Nel primo sabato di carnevale, i notabili ebrei dovevano recarsi in Campidoglio e gettarsi ai piedi dei reggitori, offrendo un mazzo di fiori e venti scudi per l'addobbo del balcone da cui il Senato soleva assistere agli spettacoli carnascialeschi. Quindi, il senatore più anziano li riceveva e da lui, secondo l'uso antico, essi supplicavano il permesso di abitare ancora in Roma. Il senatore, come gli imperatori tedeschi, poneva loro sulla fronte il piede, in atto di signore e dominatore, e poi ripeteva la consueta formula, che, cioè, « gli ebrei non erano già ammessi nell'Urbe, ma soltanto *tollerati* per pietà ».

L'omaggio, in forma ancora più solenne, veniva rinnovato ad ogni nuova investitura di Papa: allora i *giudii* si disponevano nel rione detto Parione, e vi attendevano il nuovo Pontefice che si recava in Laterano. Al suo passaggio, mentre ne cantavano le lodi, i notabili gli porgevano il libro della Legge; il Papa faceva viste di leggerne qual-



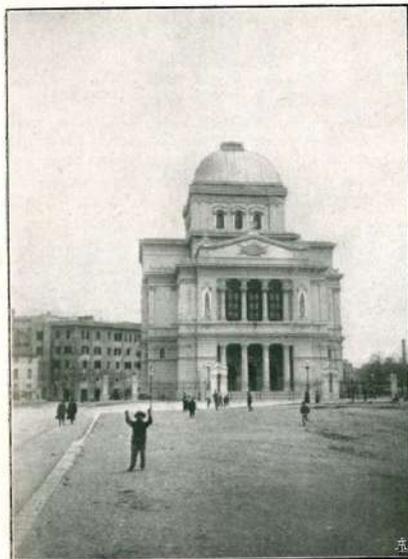
« RÓBBI VÉ! »

che parola, poscia lo restituiva con sussiego, dicendo: « Confermiamo la legge, ma condanniamo il popolo ebraico e la sua interpretazione ».

Tutto ciò, come si capisce, era pel popolino romano uno spettacolo divertentissimo: vi accorrea giulivo, e, reso più allegro dalle soverchie libazioni — caratteristica questa indispensabile in ogni

fiesta cittadina, un tempo come oggi — riversava sui poveri ebrei motti arguti, epigrammi salaci, molto di frequente intercalati da scherzi di cattivo genere, da ingiurie e talvolta anche da percosse. Tutto ciò crebbe in tal guisa, che, nel 1484, Innocenzo VIII, cedendo alle loro vive preghiere, acconsentì che si presentassero a lui, anziché nella strada, nel cortile di Castel Sant'Angelo, nel maestoso Mausoleo di Adriano.

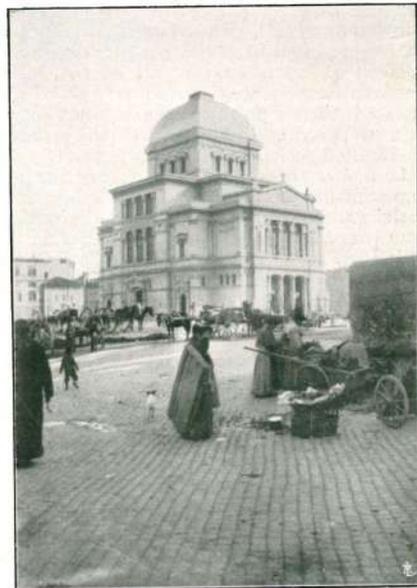
Ora oppressi, ora tollerati con indulgenza sotto vari Papi, durante il pontificato di Paolo IV, il fanatico napoletano che introdusse la tortura e la censura in Roma, gli ebrei della città furon privati di tutti i privilegi ottenuti per lo innanzi. Questo discendente dei Caraffa proibì loro di esercitare le arti, il commercio, le industrie, di possedere beni immobili, accrebbe i tributi, e per distinguerli dai cristiani impose loro di non uscire dal Ghetto senza un cappello e un velo di color giallo, « imperocchè — diceva la bolla — è cosa assolutamente assurda e vergognosa che gli ebrei, i quali per propria colpa caddero in schiavitù, abusando insolentemente della misericordia loro dimostrata dai cristiani, abbiano l'impudenza di abitare promiscuamente con questi, di non portare verun distintivo, di tenere cristiani al loro servizio e *perfino* di acquistare case ».



FACCIATA PRINCIPALE DELLA NUOVA SINAGOGA.

Sotto Paolo IV, nel 1556, fu assegnato agli ebrei, entro limiti ben definiti, il quartiere che essi dovevano per l'avvenire abitare; e questo quartiere prese il nome di *vicus judaicus*, che più tardi si trasformò in Ghetto, parola, a quanto pare, derivata dalla *talmudica ghet*, separazione.

Non benevole certo al popolo di Giudea fu Pio IV, che anzi rappresentò per esso il crudele Faraone; e alla sua morte, difatti, gli ebrei si unirono al popolo romano per sfogare contro di lui morto l'odio e l'ira per tanti anni repressi. Fu allora, a quanto narrano le cronache, che un ebreo



LA SINAGOGA VISTA DI FIANCO.

osò perfino di porre sulla statua di papa Paolo, in Campidoglio, il suo cappello giallo, e il popolo ne rise e atterrò la statua, la fece a pezzi e questi rotolò nel fango. Ma a Paolo IV successe Pio V e le condizioni dei *giudii* non mutarono. Soltanto Sisto V fece fuggacemente brillare, tra le miserie del Ghetto, un raggio di umanità. Scomparso questo grande Papa rinnovatore, i successori suoi revocarono tutte le liberali disposizioni da lui decretate, e la condizione degli ebrei, miserrima per tutto il XVII secolo, si fece ancora più triste e penosa nel XVIII, in seguito agli editti di Clemente XI e di Innocenzo XIII, il quale vietò loro qualunque commercio, eccezione fatta per la vendita dei cenci, dei panni usati e dei ferravecchi.

Allora, per la prima volta, si cominciarono a veder errare per la città, curvi sotto i sacchi, cenciosi *giudii*, e fermarsi di porta in porta, ripetendo con nenia monotona e lamentosa, il solito grido: — *Róbbi vé!*

Il secolo XVIII vide migliorare lo stato degli ebrei e cessare le ultime rappresaglie popolari nell'abolizione delle *giudiate*, o commedie volgari. Al marchese Del Grillo, tipo semi-legendario, fu riservato il diritto di farsi erede e vindice dell'antipatia secolare verso gl'israeliti, e — come dice il Baracconi ne' suoi *Rioni di Roma* — di tradurla in atto in una serie di piccole e argute vessazioni.

Le sue bizzarre trovate contro il ceto più misero degli ebrei di Roma, persero gioviale materia ai racconti di un tempo, ed oggi, sul marchese Del Grillo, si è formata tutta una letteratura popolare, gran parte della quale è stata di recente raccolta dal poeta romanesco Giggì Zanazzo, degno continuatore della Musa vernacola del grande Gioacchino Belli.

A poco per volta, gli ebrei presero a liberarsi da certe umilianti imposizioni; il loro denaro cominciava ad imporsi ed i prelati ad essi spesso dovevano ricorrere per riparare a certi *deficit* non sempre regolari e per sopperire a spese non sempre in armonia con la modestia e la povertà predicata da Nostro Signore...

Le riforme politiche del 1847 posero fine alla loro schiavitù, e dal '70 in poi sono andate scomparendo anche quelle ultime barriere che sembravano levarsi, insuperabili, come la Gran Muraglia della Cina, fra la gente d'Israele e quella di Cristo.

**

Gli ebrei di Roma si sono mostrati sempre fieri della loro storia ed ancor oggi, se qualcuno vuol



IL COLLEGIO DEI RABBINI DELLA SINAGOGA DI ROMA.

negare le loro guerresche virtù, volentieri citano le pagine gloriose dell'antichissima storia giudaica. Anche per la donna, pur adibendola ai mestieri più umili, gli ebrei ebbero sempre un profondo rispetto, ritenendola una compagna, un'amica devota.

« Onore alla donna forte di cuore e d'intelligenza, alla donna che sa pensare e agire, che è rivestita di forza e di grazia », ha scritto un ebreo dei primi tempi, e forza, intelligenza e bellezza furono infatti i tratti distintivi della donna perfetta presso gli ebrei. Se la civiltà ha potuto modificare alcune delle sue caratteristiche, delle sue qualità fisiche e morali, non è tuttavia riuscita a distruggere i tratti distintivi di razza. Certo, colui che attraversasse oggi il Ghetto, esiterebbe forse a vedere in quelle donne mal vestite e spesso... poco pulite, le discendenti di Debora, la profetessa che risveglia la scintilla del valore e del sacrificio nel suo popolo, e lo guida, terribile e maestosa siccome una dea, alla battaglia e poi alla vittoria; di Ester, il tenero mirto fiorito in mezzo al barbaro lusso ed alla mollezza snervante di una corte asiatica; di Giuditta, simbolo mirabile di devozione; di Ruth, di Miriam, di Rachele. Ma si capisce: lontani sono quei tempi, e simili eroine, uscite dalla

sublime ed epica fantasia del poeta, mal s'adatterebbero alla prosaicità della vita odierna: sarebbero una stonatura!

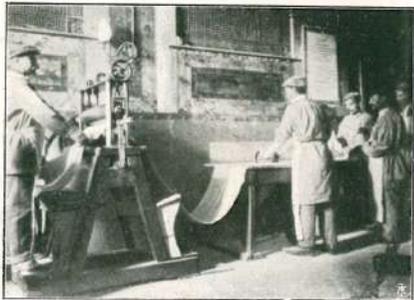
Come un tempo, il sentimento della famiglia è, del resto, profondo e vivo nella gente d'Israele, ed ancor oggi le feste ebraiche sono soprattutto feste



BAMBINI CHE CANTANO SALMI NELLA CORTE DEL TEMPIO.

familiari. Il grande sacerdote di queste feste è il *pater familias*, che, come depositario delle sacre tradizioni, dirige la coscienza religiosa de' suoi, cercando di non allontanarsi mai dai testi sacri, cioè dalla Legge.

La parola festa accoppiata a quella di Ghetto suona quasi ironia: eppure, gli ebrei hanno sempre dato e danno tuttora una grande solennità alle loro cerimonie. In certi dati giorni dell'anno, i poveri ebrei del Ghetto romano abbandonano i loro tuguri, colmi di stracci e di ferri arrugginiti, frugano nei vecchi stipi e ne cavano fuori gli abiti migliori, e raddrizzano l'incurvata persona. In ciò — dice il Gregorovius — consiste veramente la poesia delle feste, da cui sprigiona il loro più vero significato: esse non compiono appieno la loro missione se non quando strappano l'uomo dal lavoro quotidiano, convertendolo in un altro uomo ideale, non



STENDITURA DELLA PASTA DELL'ÀZIMO.

più soggetto alla miseria, alla preoccupazione continua dei mezzi per campare la vita.

Vanno, nel di della festa, gli ebrei, con la fronte alta, serena, al loro tempio, e pare che in quel giorno venti secoli di miserie, di patimenti, di umiliazioni sianocancellati magicamente dalla loro memoria.

Sino a pochi anni addietro, gli ebrei di Roma si riunivano nel di della festa nell'antico tempio, che comprendeva cinque scuole in uno stesso fabbricato: la scuola del tempio, la Catalana, la Castigliana, la Siciliana e la scuola nuova, secondo le divisioni del Ghetto. Nel 1904, però, fu solenne-



PERFORAZIONE DELLA PASTA DELL'ÀZIMO.

mente inaugurata la nuova grande Sinagoga, fra il Lungo Tevere Cenci e il Portico di Ottavia. Questo grande tempio israelitico, costato ben 600,000 lire, è opera pregevole degli architetti Costa e Armanni.

Il progetto e l'esecuzione furono posti a concorso. Quanto allo stile dell'edificio, dopo un'accurata ricerca e una sapiente selezione fra gli stili più adatti, gli architetti adottarono uno stile della famiglia che fiorì presso di noi, desumendolo in parte dal greco, che, intimamente legato per ragioni di paternità con l'arte romana e con le forme derivate da essa, poteva bene applicarsi ad un monumento da erigersi nella capitale d'Italia. Ispirandosi però gli architetti allo stile greco, svilupparono assai liberamente il loro sistema architettonico, che volero direttamente influenzato da motivi asiatici, e



INFORNATURA DELL'ÀZIMO.

specialmente assiri, subordinati, s'intende, alle moderne esigenze.

L'edificio, nel suo aspetto esterno, si presenta costituito dall'aggruppamento di corpi di fabbrica di varie altezze e proporzioni, coperti a terrazza, restringenti in alto in forma piramidale e coronati nel centro dalla cupola, la quale dal livello stradale

raggiunge i 46 metri. L'edificio è composto da un piano sotterraneo, un piano terreno decorato con ordine di carattere dorico; un primo piano, decorato con ordine ionico; un secondo piano, disposto a guisa di contrafforte sotto il tamburo della cupola; e finalmente dalla cupola, di pianta quadrata e lanterna alla sommità.

Nel corpo di fabbrica posteriore all'abside vi è un appartamento di sette ambienti, per gli uffici di amministrazione; al primo piano è posta la grande sala del Consiglio, e al secondo l'appartamento del Rabbino maggiore.

La grande sala del tempio è fornita di nove grandi finestroni al livello della galleria, di sei più piccoli nei fianchi, di dodici nel tamburo della cupola. I pittori Bruschi e Brugnoli ne decorarono le pareti e la cupola.

In questo edificio solenne e maestoso, degno della nuova Roma, il giorno di Pasqua vien portato processionalmente in giro il Pentateuco e poi dal pulpito presentato ai quattro punti cardinali, mentre i fedeli levano le braccia e prorompono in alte grida. È, in certo modo, l'equivalente dell'elevazione della chiesa cattolica romana. È il Dio più possente.



CONTROLLO DEL PANE ÀZIMO.

della terra che ancor oggi signoreggia il mondo, non col Verbo, ma con la lettera, non con l'amore, ma con la legge. Quale religione più positiva del giudaismo? Non deve esso forse a questa caratteristica la sua resistenza? Di fronte le forme infinitamente varie, riccamente fantastiche della chiesa cattolica, si rimane stupiti del carattere così diverso del culto di Jehovah, rigido, senza immagini, senza fantasia, ammirabile nella sua assoluta semplicità.

Durante l'ottavario di Pasqua gl'israeliti osservano scrupolosamente i riti della loro antica religione: fra questi, il più caratteristico è senza dubbio l'uso del *pane àzimo*, il famoso pane che i nemici degli ebrei nell'antichità affermavano impastato col sangue di fanciulli cristiani rapiti e svenati.

La Sinagoga romana ha annessa la fabbrica del pane àzimo. L'àzimo, da *azumos*, *senza lievito*, è il pane della chiesa latina, adoperato nel divin sacrificio. Dopo lo scisma dei greci, avvenuto per opera di Michele Cerulario, sorse tra latini e greci contesa se dovesse esser fermentato il pane da consacrare nell'Eucaristia. Sembra che sin dai tempi più remoti i greci e gli orientali usassero il pane lievitato, non lievitato i latini, i quali tennero per cosa

men che certa avere il Salvatore consacrato l'ázimo, perchè era presso gli ebrei il solo permesso nella celebrazione della Pasqua. E chiunque legga la narrazione che dell'Eucaristia fanno gli evangelisti Matteo, Marco e Luca, si persuaderà che fu appunto consacrato il pane comunemente usato nella Pasqua, ossia l'ázimo.

Tuttavia, grave dissidio divise gli animi dei credenti greci e latini, e così accanita divenne la disputa, che dai ragionamenti si passò alle offese e i primi dileggiarono i latini chiamandoli *azimisti*, e questi risposero chiamandoli *fermentatori*.

Intorno a questa controversia tre sono le opinioni teologiche: Jacopo Sirmundio vuole che i latini consacrassero il fermentato dal IX all'XI secolo, fra lo scisma di Fozio e di Cerulario, e che da quell'epoca cominciasse a servirsi dell'ázimo; il Mabillon, con molti altri, sostiene invece che durante i primi nove secoli l'uno e l'altro pane fu consacrato senza veruna distinzione.

Presentemente, la chiesa latina adopera pane senza lievito e così pure gli ebrei, a cui anzi vien dedicata ogni anno una speciale festa, la *festa dell'ázimo*, celebrante la loro partenza dall'Egitto. Durante l'ottavario di Pasqua tutti gli ebrei osservano religiosamente la tradizione di mangiare soltanto pane ázimo e durante questa settimana la fabbrica israelitica lavora immensamente, giacchè Roma, oggi, è fra tutte le città italiane quella che conta un maggior numero di ebrei.

**

Molto ci sarebbe ancora da dire sul Ghetto di Roma, del quale, pel rinnovamento dell'Urbe,

presto non rimarrà che il lontano e confuso ricordo, potremmo anzi giustamente dire soltanto il mito; e interessante sarebbe pure mostrare lo sviluppo successivo del cristianesimo contemporaneamente al decadimento ebraico, nonchè la fusione contemporanea degli elementi delle due religioni. Io, però,



DEPOSITO DEL PANE ÁZIMO
IN UNA SALA DEL NUOVO TEMPIO.

ho creduto dovermi limitare a tracciare brevemente la vita degli ebrei a Roma, dai primi tempi sino ad oggi, di mostrare del popolo d'Israele la fisionomia e i vari aspetti, e sopra ogni cosa d'illustrare un angolo caratteristico e pittoresco della città ormai quasi interamente scomparso.

MARIO CORSI.



RICHIAMIAMO l'attenzione dei nostri lettori sui seguenti importantissimi documenti coi quali iniziamo la nostra CRONACA FOTOGRAFICA del 1908. Queste nostre illustrazioni danno esattissima idea delle formalità che il Governo degli Stati Uniti impone agli Emigranti Europei; formalità che, pure essendo più che giustificate, eccitano tuttavia sensi di tristezza e di commiserazione.

GLI EMIGRANTI ITALIANI NELL'AMERICA DEL NORD

(FOTOGRAFIE C. ARÉNIACAR - ROMA).



Vari tipi di emigranti sul ponte del piroscafo dopo di aver passata la visita medica; sono felici del loro prossimo arrivo a New-York.



Veduta di una sala dell'isola di Ellis; gli emigranti fanno in fretta i loro preparativi per la partenza dall'isola per New-York.